

Minacce del senatore Stiffoni: «È un'iniziativa dalle conseguenze devastanti, questa signora non può stare in Giunta»

# Lega contro assessore: «Infiltrata dell'islam»

A Treviso accusa a Letizia Ortica (Fi) che aveva proposto una consulta per le donne musulmane

Dall'inviato Michele Sartori

TREVISO «Questa signora Cicoria...». Ortica, senatore: Letizia Ortica. «Buona spadellata, magari. Beh: questa giuliva falena...».

Perché falena, senatore? «Perché è destinata a vivere una sola notte. Dunque, questa signora non si doveva permettere; eh no, non con noi, soprattutto!».

Che cosa, senatore? «Di mostrarsi tanto disponibile con gli immigrati. Non è così che ci si comporta!».

E Piergiorgio Stiffoni, senatore della Lega, consigliere comunale a Treviso, bofonchia il suo disappunto. Tze, tze, cosa gli ha combinato Letizia Ortica, avvocatessa azzurra, primo e unico assessore non leghista nello storico monocolore trevigiano: ha proposto, niente meno, di istituire un tavolo di confronto con le donne immigrate, per «favorire l'integrazione».

L'assessora si ritrova con una doppia responsabilità sul groppone. La sua idea, riversata sulla stampa locale, ha fatto saltare per aria la mattiniera suocera del senatore. In una reazione a catena, la suocera ha dato la sveglia all'assonnato Stiffoni: «È una cara vecchietta, mia suocera, cattolica, va sempre a messa, fa la comunione, è portata alla mediazione. Eppure stamattina mi ha svegliato, indignata: "Giorgio, ma 'sta qua già altro da pensàr?"».

E quindi, senatore? «Per la signora Cicoria...». Ortica, senatore!

«... la breve estate indiana in amministrazione a Treviso è già finita! E che ritorni in Forza Italia e butti via la chiave. Oggi, e per fortuna così presto, ha cantato il suo canto del cigno. Ma dove crede di essere arrivata, forse in una giunta di sinistra? Proporre un tavolo di confronto, magari di pari opportunità, con le donne islamiche facendo parte di una amministrazione leghista ha dell'assurdo! Del surreale! Del blasfemo!».

Perché?

L'esponente di Fi ha fatto subito marcia indietro: non ho mai parlato di consulta, ho solo dato disponibilità di ascolto



Ragazze islamiche a scuola

«Perché con certa gente è bene andar cauti. E perché, prima di ogni cosa, ci sono tanti altri problemi da risolvere: problemi dei trevigiani, dei nostri fratelli. Agli ospiti pensiamo dopo: con la dovuta calma».

Cioè mai? «Eh-eh! Ma come: a Venezia il nostro assessore regionale

Serrajotto si sta dannando l'anima per portare avanti un programma che valorizzi sempre più la nostra cultura, le nostre radici, le nostre tradizioni e questa donna come primo atto da assessore apre all'Islam, creando una falla che potrebbe avere delle conseguenze disastrose, de-

vastanti? La signora Cicoria...». Ortica, senatore... «si sta dimostrando una pericolosa infiltrata che è opportuno allontanare: e subito!».

Lei vuole rompere i delicati equilibri raggiunti nella Casa delle Libertà?

«Figuriamoci. La giunta è casa

nostra, e la signora è solo un'ospite. È una elemosinata: potevamo benissimo lasciarla fuori e fare da soli».

Treviso è la riserva indiana della Lega. Due mandati col monocolore di Gentilini. Adesso il terzo, affidato a Giampaolo Gobbo, eurodeputato e segretario «nazionale» della Lega

in Veneto, appena iniziato. Gobbo, in tandem con «Genty» divenuto prosindaco, ce l'ha fatta agevolmente, senza apparentarsi con nessuno. Ma, per ragioni di equilibrio politico regionale, ha dovuto assegnare un posto in giunta al Polo: e la scelta è caduta su Letizia Ortica, candida-

ta-sindaco di Forza Italia, fermatasi all'11% del primo turno. L'avvocata, bionda appassionata di lirica, fondatrice del «Coro Azzurro» («quello preferito da Berlusconi») si è ritrovata assessore al Personale, alla Cultura, all'Istruzione e alle Pari Opportunità. È in quest'ultima veste che ha lanciato l'idea scandalosa.

Adesso fa una mezza marcia indietro: «La polemica del senatore Stiffoni è tutto frutto di un equivoco». Cioè?

«Io avevo solo detto che trovavo più facile un rapporto diretto con le donne, tra donne, per creare una migliore integrazione. Pensavo a creare un punto di dialogo con le donne extracomunitarie di tutte le etnie, un punto di ascolto dei loro problemi, delle loro esigenze. Normale amministrazione, insomma, nulla che preveda spese o iniziative particolari».

E invece? «Invece leggendo i giornali pare che io voglia fare una consulta per le islamiche. Ma no, io voglio il dialogo con tutte. E prima di arrivare ad una consulta ce ne vuole... Insomma, io dico alle straniere: se avete problemi, esigenze, sono qua: una donna pronta ad ascoltare altre donne. È solo un'apertura di ascolto. Anche Gentilini dice che se l'immigrato viene per lavorare onestamente, è il benvenuto».

Già: ne ha parlato, con Genty e Gobbo? «Certo. Ho spiegato il mio punto di vista, e lo hanno condiviso. Poi sa, magari io ho l'entusiasmo del novellino in giunta...».

Stiffoni espone: «Bugia! La signora è stata convocata da Gobbo per appena cinque minuti, stamattina, e mi dicono che ne è uscita sconvolta».

E Gobbo? Il neo sindaco cerca di evitare la doppia grana. Non ha nessuna intenzione di far consulte pro-immigrati, né di rompere con Forza Italia. Dice, diplomatico: «Le proposte vanno valutate in modo collegiale in giunta». Però Stiffoni... «Stiffoni può dire quello che vuole. Il sindaco sono io».

Il senatore leghista avverte: con gli immigrati «si deve andar cauti», prima ci dobbiamo occupare dei «nostri»

## la ricerca

### Immigrati, senza casa ma buoni per lavorare

Virginia Lori

ROMA Dalle mortadelle modenesi, al pomodoro foggiano, alle mozzarelle di bufala nel napoletano, l'economia nazionale non può più fare a meno della presenza di lavoratori extracomunitari. Soprattutto, nel Nord-Est la gran parte delle piccole imprese si regge sul lavoro di immigrati. Tanto è consistente la presenza di immigrati nel mondo del lavoro che nel 2002 le assunzioni di lavoratori stranieri sono state 650 mila, l'11,5% del totale. Lo rileva il rapporto della Società Geografica italiana dedicato quest'anno ai flussi migratori (in relazione alle caratteristiche del territorio), presentato ieri alla Camera.

Il rapporto ha confermato alcune caratteristiche del fenomeno immigrazione nel nostro paese: le regioni meridionali sono territorio di transito; nel Nord-est gli immigrati hanno le maggiori opportunità di lavoro; esiste un forte pendolarismo fra lavori ed aree territoriali.

Ma a fronte di «uno stato che si affanna a contare gli stranieri, visti soprattutto come problema di ordine pubblico - rileva il rapporto - le economie locali si sono attrezzate per recepire e valorizzare la novità. Così si scopre che gli stagionali si configurano come elemento indispensabile dell'andamento dell'agricoltura italiana - ne è una riprova la recente crisi del tabacco casertano, la cui prima raccolta è quasi del tutto andata persa -, allo stesso tempo il fitto tessuto di piccole e medie imprese del Triveneto non solo attinge sempre più forza-lavoro straniera ma apre nuovi fronti di internazionalizzazione orientando le produzioni verso l'Est europeo, come nel caso della Romania». «Interi settori della nostra economia - ha commentato Pasquale Coppola, coordinatore del rapporto - dipendono da questa presenza. Ad esempio, nel napoletano dove i cittadini indiani, i sik, allevano i bufali come nessuno al mondo e si alzano alle 4, le 5 del mattino per mungersi. Oppure nelle conchierie di Arsignano, in provincia di Vicenza, dove la manodopera immigrata è la principale presenza lavorativa».

Ma, secondo il rapporto, manca nel nostro paese una politica centrale dell'integrazione. Rilevante è la questione degli alloggi: si va dai tuguri alle cooperative che si fanno carico di rilevare immobili ed affittarli agli immigrati. Ci sono tentativi sparsi di risolvere il problema ma non c'è una politica di integrazione nazionale. Fra l'altro le organizzazioni di volontariato surrogano spesso la funzione dello Stato. Esiste poi - osserva ancora il rapporto della Società Geografica

italiana - un protagonismo attivo degli stranieri che promuovono imprenditorialità e si impossessano di nicchie del mercato del lavoro ormai scartate dagli italiani».

Il rapporto conferma che gli immigrati in Italia sono quasi 2,4 milioni. Incidono per il 4,2% sul totale della popolazione, un livello prossimo a quello medio europeo (5,2%). Il Lazio e la Lombardia sono le regioni più «internazionali» (percentuale di popolazione straniera su residente al 4,7% e 4%); segue il Friuli Venezia Giulia e la Toscana (tassi fra il 3,1 e il 4,7%). Le due regioni-frontiera, la Puglia e la Sicilia, hanno una presenza di residenza di immigrati molto bassa (sotto l'1%). La città con il primato di presenze straniere è Roma (170 mila, triplicate in un decennio), segue Milano (117 mila) e a distanza Torino (40 mila), Firenze (22 mila), Palermo (17 mila). Sull'immigrazione esistono storie di eccellenza e sacche di alto disagio: lo dimostrano i casi della cintura modenese, dove i lavoratori stranieri si sono integrati e migrano a seconda delle esigenze dei diversi settori economici, dalle felpe alle mortadelle, che utilizzano la loro manodopera, e quelli del casertano, dove, dopo un periodo di boom legato alle vicende della raccolta di prodotti agricoli, è giunto un calo netto di presenze, relativo a fatti delittuosi e ad un forte disagio sociale. Esempio positivo, rilevato dal rapporto è la città di Otranto che «sta trasformando lo standard di accoglienza che fornisce ai clandestini che sbarcano sulle coste ioniche in elemento di qualificazione turistica e rilancia la sua immagine "internazionale"».

# Sbarchi, tra Libia e Italia un accordo a metà

Firmato solo dai capi delle rispettive polizie non ne sono ancora chiare le finalità. E non si parla dei militari evocati da Berlusconi

Enrico Fierro

ROMA Solo quando saranno noti tutti i punti saremo in grado di capire se il protocollo siglato tra l'Italia e la Libia per bloccare l'immigrazione clandestina, è un accordo o un *accordicchio*. Il comunicato congiunto diffuso al termine dell'incontro tra il ministro dell'Interno e il leader libico Gheddafi parla di una intesa tra le parti «per contribuire a definire le possibili modalità per la prevenzione del fenomeno dell'immigrazione clandestina nei paesi di origine dei flussi migratori», ma siamo solo ai primi passi, ben lontani da una organica politica di contrasto del fenomeno.

Certo, Gheddafi è stato ospitato con il ministro dell'Interno italiano, lo ha ricevuto con tutti gli onori che il colonnello usa riservare ai grandi leader, ma alla fine le firme sul protocollo sono solo di tecnici: il Capo della Polizia italiana, Gianni De Gennaro, e il sottosegretario alla sicurezza libico, Omran Hameda Essudani. Come se le autorità politiche dei due Paesi fossero ancora in attesa di passi successivi per impegnarsi direttamente. Sull'immigrazione si gioca una partita a scacchi che vede Gheddafi impegnato a cogliere l'occasione dell'emergenza sbar-

chi per raggiungere un obiettivo preciso: la fine dell'embargo e delle sanzioni decretate contro il suo Paese dopo l'attentato di Lockerbie.

Se il governo italiano - vedi la dichiarazione del sottosegretario all'Interno Alfredo Mantovano del 20 giugno - ha più volte detto di «lavorare per la revoca dell'embargo», con l'impegno a porre la questione sui tavoli di discussione del semestre europeo, proprio ieri Romano Prodi si è mostrato prudente sui tempi. «Quando saranno mature le condizioni si potrà procedere alla rimozione dell'embargo». Certo, ha ricordato il Presidente della Commissione, è in atto un dialogo in ambito europeo per «rimettere la Libia all'interno della comunità internazionale a pieno titolo», ma «si tratta di un lavoro lungo che prosegue». Il macigno da rimuovere è quindi l'isolamento forzato della Libia se si vuole mettere in campo una credibile strategia di collaborazione tra le polizie dei due stati per combattere i mercanti di schiavi. Da undici anni, infatti, alla Libia non possono essere fornite attrezzature di tipo militare, né consulenze o servizi. E in queste condizioni parlare di «modello albanese» è pura teoria. Perché gli accordi tra le autorità italiane e quelle di Tirana stabilirono uno stretto livello



## la gaffe del premier

Silvio Berlusconi al Senato

«Stiamo firmando un accordo che prevede l'invio di soldati italiani per il controllo dei porti libici e delle frontiere e che consentirà alle nostre navi di navigare nelle acque libiche»

Ansa 26 giugno 2003, ore 16.52

Il ministero degli Esteri libico

«Il dispiegamento di militari italiani sul territorio libico, non può neppure essere discusso, perché tocca temi costituzionali e principi della sovranità dello Stato, argomenti di estrema delicatezza»

Ansa 26 giugno 2003, ore 21.50

di collaborazione che si è spinta fino al controllo dei porti (Durazzo e Valona) da parte della Polizia e della Guardia di Finanza italiana

e al pattugliamento congiunto delle acque. Marina e Gdf, inoltre, hanno impiantato una base sull'isola di Saseno - tra Valona e le

coste pugliesi - dove è stato costruito un sofisticato sistema radar per il controllo del mare. E non solo, l'Italia - oltre a svolgere opera di

intelligence sul territorio skipetaro - ha addestrato polizia ed esercito albanese e rimesso in sesto la marina di quel paese. Tutte cose che hanno portato, insieme ad una accorta politica degli ingressi di lavoratori albanesi in Italia, alla scomparsa del fenomeno degli scafisti nel Canale d'Otranto. La realtà, per quanto riguarda la Libia, e Gheddafi lo ha detto più volte, è che quel Paese non è in grado di controllare da solo, con le forze che ha e con la mancanza di strumenti idonei (navi, pattugliatori, sistemi radar, aerei), le proprie coste e i propri confini.

Il problema, quindi, è ben lontano dal trovare una soluzione effettiva. Nonostante gli ottimismo del governo e di Berlusconi in primo luogo. Manderemo i soldati in Libia, disse il capo del governo lo scorso 26 giugno, dando per scontato ciò che scontato non era e non è ancora. Berlusconi parlò di un «memorandum d'intesa» con la Libia che prevedeva la presenza di navi militari italiane nelle acque libiche e «l'invio di militari italiani per il controllo dei porti e delle frontiere». Una riedizione - a fin di bene, ovviamente - di «Tripoli bel suol d'amore» e delle teorie della «quarta sponda» che non piacque granché al colonnello Gheddafi. Tanto che le autorità libiche risposero a tambur battente

di non aver ricevuto «nessuna comunicazione sull'invio di soldati italiani in Libia», si tratta - fece notare Tripoli non senza una punta di ironia - «solo di idee della parte italiana». Massima collaborazione, ma «nei termini in cui è stata presentata la proposta per il dispiegamento di militari italiani sul territorio libico, non sembra possa neppure essere discussa, perché tocca temi costituzionali e principi della sovranità dello Stato, argomenti di estrema delicatezza». Una gaffe, quella di Berlusconi, che rischiò di compromettere il paziente lavoro diplomatico con il paese di Gheddafi. Al punto che il ministro degli Esteri libico, Abdel Rahman Shalgam, si vide costretto a chiarire che il suo Paese è certamente intenzionato a collaborare per la lotta all'immigrazione clandestina, «ma non a detrimento della sovranità nazionale».

Dichiarazioni avventate a parte, ora un accordo c'è («arrivato in ritardo», denuncia Livia Turco, dei Ds), si tratta di vedere quali saranno i suoi sviluppi e soprattutto come verrà applicato. Un dato è certo, i nostri servizi segreti parlano di almeno un milione e mezzo di migranti pronti a partire dalle coste libiche verso l'Italia: un esodo dalle caratteristiche bibliche che sarà difficile fermare con un *accordicchio*.